

ARRIVA L'ARMISTIZIO

8 settembre 1943:

## la guerra continua

Il maresciallo Badoglio firma la fine delle ostilità contro gli anglo-americani. Dall'esercito allo sbando alla lotta partigiana

di Gianni Oliva\*

Alle 19.42 dell'8 settembre 1943 la radio interrompeva i programmi e la voce del maresciallo Pietro Badoglio incisa su disco annunciava agli Italiani la firma dell'armistizio. Il testo era conciso, poche righe redatte nello stile dell'ufficialità di stato del tempo, a mezza strada tra l'impersonalità e la retorica: «*Il governo italiano, riconosciuta l'impossibilità di continuare l'impari lotta contro la soverchianta potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla nazione, ha chiesto un armistizio al generale Eisenhower, comandante in capo delle forze anglo-americane. La richiesta è stata accolta. Conseguentemente ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno a eventuali attacchi di qualsiasi altra provenienza.*».

Il giorno successivo i quotidiani si sforzavano di rassicurare l'opinione pubblica, parlando della voce "energica e ferma" del maresciallo e ricordandolo come il generale del Sabotino e di Vittorio Veneto. Assai



L'annuncio dell'armistizio nella prima pagina del Corriere della Sera

più realisticamente, Cesare Pavese né "La casa in collina", ricostruiva l'emozione sofferta di quella notte: «*Alla radio la voce monotona, rauca, incredibile, ripeteva macchinalmente ogni cinque minuti la notizia. Cessava e riprendeva, ogni volta con*

*uno schianto di minaccia. Non mutava, non cadeva, non aggiungeva mai nulla. C'era dentro l'ostinazione di un vecchio, di un bambino che sa la lezione.*».

SOLLIEVO  
E TIMORE

Improvviso e inaspettato (così come lo era stato, un mese e mezzo prima, l'annuncio della caduta di Mussolini), il comunicato radio dell'8 settembre piombava su una popolazione smarrita, gravata dalla stanchezza di un conflitto senza sbocchi. Per gli elementi politicamente più consapevoli, armistizio significava l'inizio di un nuovo conflitto per cacciare dalla Penisola le truppe germaniche; in altri prevaleva lo smarrimento e il timore che il peggio dovesse ancora venire; in generale, dominava un senso di sollievo mescolato ai dubbi, un umore rinnovato eppure intimorito. Le vicende dei

giorni successivi avrebbero spazzato via ogni illusione.

L'armistizio era frutto di una negoziazione portata avanti dal Re e dal governo Badoglio nell'intento di "uscire" dalla guerra fascista preservando il proprio ruolo di gruppo



Un manifesto della Repubblica di Salò contro i partigiani

dirigente. Dopo il 25 luglio, erano stati cercati contatti con i Comandi alleati e il 3 settembre, a Cassibile (Siracusa), si era faticosamente giunti alla firma del testo. In quei quaranta giorni i Tedeschi, consapevoli che l'Italia stava per uscire unilateralmente dalla guerra, avevano fatto affluire nella Penisola tutte le truppe che avevano potuto distrarre dagli altri fronti, avevano occupato tutti i punti strategicamente importanti, e si erano preparati all'azione nel momento in cui l'armistizio fosse annunciato. Vittorio Emanuele III, Badoglio e i Comandi militari, per contro, avevano cercato di mantenere la più assoluta segretezza sulle trattative, nel timore di venire arrestati e deportati in Germania. Il risultato era che la sera dell'8 settembre le truppe tedesche sapevano esattamente che cosa fare: intimare la consegna delle armi ai reparti italiani, reprimere eventuali resistenze, catturare quanti più soldati fosse possibile e internarli nei campi germanici. Di fronte a loro, il Regio esercito era invece all'oscuro di quanto stesse accadendo e privo di indicazioni operative: l'unica circolare specifica, la "Memoria 44OP", diramata ai comandi delle Grandi

Unità la notte del 2 settembre, non faceva riferimento all'armistizio né alle trattative in corso, ma specificava che in caso di attacchi tedeschi gli italiani avrebbero reagito solo se "l'iniziativa armata tedesca fosse di proporzioni tali da sottintendere un piano di aggressione generale e preordinato". In altre parole, la circolare indicava di rispondere ad un attacco anziché prevenirlo, operando all'oscuro della nuova collocazione internazionale decisa dal governo e solo dopo aver verificato l'ampiezza dell'iniziativa avversaria.

### IL RE FUGGE, L'ESERCITO È ALLO SBANDO

Ciò che accadde nelle ore e nei giorni successivi all'annuncio dell'8 settembre è storia nota: il Re e il governo fuggivano ignominiosamente da Roma per raggiungere Pescara e di lì rifugiarsi nel Sud, sotto la protezione delle truppe angloamericane; i reparti, di-

sorientati e senza indicazioni (talora addirittura consegnati in caserma), venivano facilmente fatti prigionieri dalle truppe della Wehrmacht; i soldati che riuscivano ad evitare la cattura, abbandonavano armi e divisa per cercare rifugio nelle campagne o in montagna. Dappertutto sbandò, incertezza, paura. Un Paese in ginocchio. Un esercito dissolto. Mentre le campagne offrivano lo spettacolo convulso degli sbandati che si disperdevano e «*passavano come un gregge disfatto*» (Primo Levi), le città erano il luogo del disarmo e dell'internamento, dei militari in colonnati verso i vagoni piombati, delle concentrazioni nelle caserme: uno spettacolo umiliante che costernava tutti quelli che vi assistevano impotenti. Le persone comuni, i cittadini che il regime avevano educato al consenso e la guerra rieducato alla paura, erano investiti da uno smarrimento acerbo, come i genitori del "partigiano Johnny"



Il generale Castellano con il generale Eisenhower dopo la firma dell'armistizio



**Soldati italiani fatti prigionieri dai tedeschi dopo l'8 settembre**

di Beppe Fenoglio: «*Lo spettacolo dell'8 settembre locale, la resa di una caserma con dentro un reggimento davanti a due autoblindo tedesche, la deportazione in Germania in vagoni piombati avevano convinto tutti, familiari ed hangers-on, che Johnny non sarebbe mai tornato.*»

### PRIGIONIERI!

**L**e operazioni si sviluppavano secondo una sequenza che neppure i più ottimisti tra i comandanti della Wehrmacht avevano supposto. Mentre la capitale era occupata trovando un'improvvisata resistenza solo nella reazione popolare di Porta San Paolo, la sera del 9 settembre Rommel comunicava a Berlino che nell'Italia settentrionale erano stati già catturati 100 mila soldati italiani, e il 18 successivo che la cifra era salita ad oltre 400 mila; Kesselring il 17 settembre, a operazioni ultimate, comunicava la cifra di 102.340 italiani prigionieri nell'Italia meridionale. Ancora più drammatici i dati relativi ai Balcani e alla Grecia, dove la fuga era resa più difficile dalla estraneità al territorio e dove i prigionieri ammontavano a centinaia di migliaia. I dati conclusivi (registrati nei documenti tedeschi con precisione teutoni-

ca) danno la misura della disfatta: 1.006.730 soldati del Regio esercito disarmati tra l'8 e il 30 settembre 1943 (cui vanno aggiunte le migliaia di fucilati, in primo luogo i fanti della "Divisione Acqui" a Cefalonia e Corfù).

### DALL'OTTO DI SETTEMBRE ALLA COSTITUZIONE

**M**orte della patria, come è stato scritto? Sicuramente, l'8 settembre muore uno Stato e l'ideologia che lo ha sostenuto: muore la "patria" guerrafondaia del Ventennio, quella che ha trasformato le trincee del Carso in un retroterra di retorica eroica e che ha insegnato ai giovani "balilla" la religione perversa del nazionalismo. Ma "patria" non è un concetto unidimensionale: patria è una nozione storica, dinamica, in continua evoluzione. Non esiste "la" patria: esistono "le" patrie, quelle che si modellano di generazione in generazione, secondo le sfide dei tempi e le risposte che gli uomini sanno dare. In questo senso, le macerie dell'8 settembre sono

insieme la conclusione di una storia e l'inizio di una storia nuova: quel popolo sbandato, incerto, quasi inerme, è lo stesso che due anni dopo, nel maggio 1945, applaudirà le formazioni partigiane che sfilano nelle città liberate. In mezzo, ci sono i venti mesi di occupazione tedesca e di lotta partigiana, con tutto ciò che significano in termini di lutti, ma anche di consapevolezza e di scelte. È la nuova Italia, che il 1 gennaio 1948 troverà il suo nuovo retroterra negli articoli della Costituzione democratica.

*\* Storico, giornalista e politico*

